

## ALETURGIA DEL FALLIMENTO PER UNA BIOPOLITICA MINORE NELL'ULTIMO PASOLINI

In un'ormai celebre saggio del 2001, Oliver Bennett tentò una mappatura, sul piano cognitivo ed emotivo, del pessimismo di fine millennio. Ovvero di quell'insieme di visioni e relative narrazioni appartenenti a universi tra loro trasversali – come quelli delle scienze e delle arti, della politica e della filosofia – che, pur avendo per molti versi indicato e marcato le coordinate delle società occidentali all'insegna del moderno progresso, ne prefigurano periodicamente scenari funesti se non addirittura apocalittici. Muovendo non a caso dalle benjaminiane *Tesi sul concetto di Storia*, l'ipotesi sostenuta, è che appunto

nell'epoca post-moderna, ossia negli ultimi decenni del Novecento, siano emerse in tutto l'Occidente, in campi estremamente disparati, rendiconti di decadenza con implicazioni profondamente pessimistiche e che esse, nel loro insieme, abbiano prodotto una rappresentazione della decadenza che può essere considerata culturale nel senso più ampio di questo termine<sup>1</sup>.

Verso questo stesso orizzonte, alle sue implicite strategie resistenziali ed eventuali o assodati fallimenti di ordine iconosofico, sembrerebbe ascrivere un più recente e fortunato titolo di Georges Didi-Huberman, *Survivance des lucioles*, quando allo storico dell'arte francese sembrò lecitamente possibile tracciare il perimetro di questa *malaise dans la culture* ricorrendo alla triangolazione – certamente non inedita ma nemmeno scontata – di Pier Paolo Pasolini, Giorgio Agamben e Walter Benjamin, tra essi legati anche da una filiazione che esula il solo ambito delle riflessioni puramente filosofico-iconologiche, dal momento che nel 1964 il regista investì il futuro autore di *Homo Sacer* del ruolo dell'apostolo Filippo nel proprio *Vangelo* e che del pensatore tedesco – risaputamente risoltosi per «un'organizzazione del pessimismo attraverso le immagini»<sup>2</sup> – nel 1981 quest'ultimo rinvenne i *Passagen Werke* in un lascito di M.me Georges Bataille alla BNF. Operazione, quella di Didi-Huberman, per le sue implicazioni ancor più significativa e problematica se letta nella prospettiva di quel contenitore proprio alle accademie anglo-americane che in anni recenti passa con il nome di *Italian Theory*<sup>3</sup>, all'interno del quale, per l'appunto, tanto la produzione pasoliniana quanto il pensiero agambeniano risultano per molti versi centrali, non tanto nei termini di pensiero identitario e tantomeno egemonico, quanto invece all'insieme eterogeneo di indirizzi filosofici e tradizioni culturali che sembrano accumunare il caso italiano, in ultima istanza capaci d'una derridiana *différence* – la differenza italiana per Antonio Negri – divenuta sempre più urgente in questi recenti anni di crisi – o di decadenza per dirla con Bennett – degli istituti deputati al governo del vivente inteso nelle sue più articolate accezioni, tanto biopolitiche quanto tanatopolitiche.

Com'è ben noto, il suggestivo itinerario lungo cui si svolge il saggio di Didi-Huberman, vede in Pasolini ed Agamben gli estremi di una polarizzazione fondata sulla sconfitta, sull'incapacità – attraverso un gioco costante di smarcamento – di riprendere posizione, di potenziare l'interpretazione critica guadagnando una distanza tra oggetto soggetto, che, in

---

<sup>1</sup> O. BENNETT, *Pessimismo culturale*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 7.

<sup>2</sup> W. BENJAMIN, *Ombre Corte*, a cura di G. AGAMBEN, Torino, Einaudi, 1997, p. 267.

<sup>3</sup> Si rimanda il lettore a D. GENTILI, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Bologna, Il Mulino, 2012 e ancora al recente convegno internazionale "Italian Theory existe-t-elle?" organizzato da S. Contarini, D. Luglio e F. Luisetti all'inizio del 2014 dall'Université Paris Ouest-Nanterre e l'Université Paris-Sorbonne (<http://www.paris-sorbonne.fr/L-Italian-Theory-existe-t-elle>), consultato il 24 Febbraio 2015.

ultima istanza, ne decreta l'infruttifero fallimento dell'orizzonte pessimistico. Eppure e non *malgrado*, nel la sintesi che Didi-Huberman confeziona per l'ormai celebre periodo corsaro – ovvero sia il giornalismo del triennio '73-'75, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* e il romanzo incompiuto *Petrolio* o *Vas* – incentrandosi sulla metafora delle lucciole su cui principia e si chiude l'articolo *Il vuoto del potere* licenziato da Pasolini agli inizi del febbraio del 1975, sembra non cogliere o voler registrare adeguatamente un significativo cambiamento strategico-resistenziale che proprio in quei mesi occorre nella poetica del "Poeta delle Ceneri" e che viene invece rubricato come « un momento di stasi, di non-spostamento ; ed ecco allora, ai suoi occhi, ogni cosa prendere necessariamente una sfumatura di morte »<sup>4</sup>, « immobilizzato in una sorta di lutto, di disperazione politica [...] come se non fosse riuscito a rimettersi in movimento »<sup>5</sup>. E ancora,

tale fu la disperazione politica di Pasolini nel 1975 : le creature umane delle nostre società contemporanee, come le lucciole, sono state vinte, annientate, inchiodate o diseccate sotto la luce artificiale dei proiettori, dell'occhio panottico delle telecamere di sorveglianza, dell'agitazione mortifera degli schermi televisivi. [...] Così facendo, Pasolini non ha fatto che perdere in fine il gioco dialettico dello sguardo e dell'immaginazione. Quel che era scomparso in lui era la capacità di vedere – nella notte come sotto la luce feroce dei riflettori – ciò che non è completamente scomparso e, soprattutto, che appare *malgrado tutto* come nuova reminiscenza, come nuova innocenza, nel presente detestabile da cui non riusciva più a discostarsi.<sup>6</sup>

Non si tratta qui di voler confutare l'ipotesi comparatistica didi-hubermaniana e tantomeno la legittimità del suo fondamento, quanto piuttosto di chiarire una serie di equivoci sottostanti al saggio in questione e sulla scia dei quali in anni più recenti si è inaugurato per l'intellettuale corsaro un inedito approccio iconoclastico<sup>7</sup> e quindi, come è stato fatto altrove<sup>8</sup>, di ripensare una serie di concetti – apocalissi, resistenza e fallimento – accusati in *Survivance des lucioles* per riattivarli alla luce di un'attualità che sembra loro implicita : ascrivendoli cioè ad una prospettiva genealogica, quindi per sua stessa natura inattuale – ovvero sia affrontando un ragionamento sul contesto storico e culturale italiano in cui furono prodotti – per cui, almeno nel caso pasoliniano, l'intermittente barlume delle lucciole e la denuncia della sua scomparsa non abbia comportato il punto terminale d'una strategia resistenziale, ma al contrario il suo potenziamento.

L'attualità corsara sulla quale – più a ragione che a torto – l'antipasoliniano Sanguineti scriveva « ma ho dolore e furore soltanto / che le tue ceneri si perdano, nei riti / dei tuoi fedeli, reliquie per altari / folclorici riconsacrati »<sup>9</sup>, si configurerebbe allora nei termini di una nietzschiana inattualità, intesa non tanto nei termini di uno scibile proprio a un passato evocato per interrogare le categorie del presente, ma nell'accezione di una summa di sapienti intuizioni e della loro relativa organizzazione prepotentemente attuali e perciò silenziate dalle cronache odierne proprio perché in grado di minarne quei processi di normalizzazione impliciti alle sue autorappresentazioni.

La prospettiva genealogica precedentemente invocata, all'interno della quale

<sup>4</sup> G. DIDI-HUBERMAN, *Atlanti della contemporaneità*, in « Allegoria », a. XXII, n. 62, luglio-dicembre 2010, p. 82.

<sup>5</sup> G. DIDI-HUBERMAN, *Survivance des lucioles*, Paris, Les Éditions de Minuit, 2009, p. 44. T.d.A.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 49-55. T. d. A.

<sup>7</sup> Si legga, in questo senso, M. BELPOLITI, *Pasolini in salsa piccante*, Parma, Guanda, 2010, nonché gli articoli di Pier Luigi Battista su quello stesso Corriere della Sera su cui Pasolini fondo il proprio giornalismo corsaro : *Quel Pasolini da dimenticare*, « Corriere della Sera », 27 luglio 2009 e *Ossessione Pasolini*, « Corriere della Sera », 10 aprile 2012.

<sup>8</sup> « Dire apocalitticamente che le lucciole sono morte può voler anche dire che esse torneranno a vivere », R. KIRCHMAYR, *Pasolini, gli stili della passione*, in « Aut Aut », 345, 2010, p. 43.

<sup>9</sup> E. SANGUINETI, *Segnalibro*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 406.

s'ascriverebbe questa inattualità, richiede quindi di contestualizzare il caso italiano e, sinotticamente, le ragioni e le dinamiche della collaborazione giornalistica di Pasolini con il *Corsera*, i cui vari interventi ed articoli confluirono poi dapprima negli *Scritti corsari* e successivamente e postumi nelle *Lettere luterane*.

Come osservò Enzo Siciliano nella sua biografia pasoliniana, la ventata di giovinezza che il Sessantotto aveva portato per l'Europa, all'insegna della tolleranza e dell'idea che la rivolta dovesse essere innanzitutto spettacolo di sé stessa, in Italia doveva risolversi in un caso complesso. Si stava disegnando il volto, talvolta ottuso e inespressivo, della violenza verso le istituzioni e i partiti, compreso il PCI, a loro volta in posizione di riottosa chiusura e destinata a risolversi in una rissa sempre più oscura, inauguratasi nel dicembre del 1969 con la strage destabilizzatrice di piazza Fontana a Milano. In quegli stessi anni, da personaggio pubblico che era diventato, aveva istituzionalizzato dentro di sé la libertà di contraddirsi, "...egli sperimentava alla luce del sole quanto Pío fosse 'diviso', sia nel suo volto pubblico, sia nel suo volto privato"<sup>10</sup>. Questa tensione sarà poi destinata a divenire uno dei leitmotiv di *Petrolio*, nel complesso meccanismo ricorrente di sdoppiamento, duplicazione e *Doppelgänger* cui è soggetto il protagonista<sup>11</sup>.

Ed è appunto all'insegna di questa istituzionalizzazione di quel carattere ossimorico che da sempre caratterizzò il suo magistero artistico<sup>12</sup> che Pasolini accettò, sul finire del 1972 – per invito di Gaspare Barbellini Amidei e grazie alla mediazione del cugino Nico Naldini – di scrivere sulla nuova *Tribuna aperta* del Corsera, alla cui direzione nel marzo dello stesso anno Piero Ottone aveva sostituito Giovanni Spadolini. Per il regista, che da qualche mese – oltre alle sovvenzioni in denaro – aveva generosamente prestato la propria firma di direttore responsabile a *Lotta continua*, si trattava di "utilizzare a fini di lotta" la storica testata di Via Solferino: un *engagement* cui fu da subito centrale la responsabilità pubblica della propria figura, come ha sottolineato Alberto Arbasino<sup>13</sup> in uno dei suoi recenti *Ritratti Italiani* e in cui Pasolini, « nonostante le polemiche si spandessero a macchia d'olio, [...] riuscì a non lasciarsi condizionare da esse, come avesse presente un progetto tematico »<sup>14</sup>, una visione d'insieme, un meccanismo a scatola cinese, un'alchemica *amplificatio*: una cassa di risonanza in cui « sembrava deducesse i propri argomenti gli uni dagli altri, via via agganciando interlocutori »<sup>15</sup>, incentrata su un'esegesi micrologica della mutazione antropologica degli italiani e delle trame politico-finanziarie che interessavano il passaggio tra vetero-fascismo democristiano e l'inedita dimensione tecnocratica di quello che definiva il Nuovo Potere.

Funzionale, se non essenziale, a questa cartografia del Nuovo Potere, a questo guardare "la faccia d'ombra della realtà, perché l'altra non esiste ancora"<sup>16</sup> fu una serie di discorsi di Eugenio Cefis<sup>17</sup>, inviati a Pasolini da Elvio Facchinelli, allora direttore della

<sup>10</sup> E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, Firenze, Giunti, 1995, p. 424.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 417-425.

<sup>12</sup> Si legga ad esempio F. FORTINI, *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974, pp. 132-145 e W. SITI, *Il neorealismo nella poesia italiana. 1941-1956*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 212-223.

<sup>13</sup> « Macché masochismo! Macché autolesionismo! C'è un limite! Anzi ce ne sono due. Uno: il rispetto della propria figura pubblica ingaggiata in una battaglia civile [...] l'altro: che un minimo di riguardo per la propria letteratura, un minimo d'affetto per i titoli dei propri libri non consentono [...] che questi diventino titoli di giornali, usati magari come tragici calembours di cattivo gusto, in occasione poi della propria morte. » A. ARBASINO, *Ritratti italiani*, Milano, Adelphi, 2014, p. 384.

<sup>14</sup> E. SICILIANO, op. cit., p. 485.

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 1999, p. 1448.

<sup>17</sup> « Tra i protagonisti dell'industrializzazione pubblica in Italia, è una figura molto legata ai servizi segreti americani, già ufficiale dei carabinieri dell'Accademia militare di Modena, nonché comandante della lotta partigiana nelle Valli dell'Osola. [...] Muovendosi nel solco della cultura politica di destra [...] di fronte

rivista *Erba Voglio*, che a partire gennaio 1974, scrisse più volte all'autore di *Petrolio* anche in virtù di quel comune muovere « da un'estrema sinistra non ancora definita e certo ancora non facilmente definibile »<sup>18</sup>. Come e dove Fachinelli riuscisse a procurarsi i discorsi<sup>19</sup>, anche quelli non pronunciati, dell'allora neopresidente della Montedison rimane ancora un mistero. Fatto sta che tentò di coinvolgere Pasolini nel progetto di un libro di “pronto intervento” su Cefis e il Nuovo Potere cui il poeta avrebbe dovuto contribuire analizzando, così come già fece per gli interventi parlamentari di Giulio Andreotti e Aldo Moro, alcuni di questi testi.

Senza tener a mente questi fatti, non si può altrimenti comprendere come Pasolini arrivò a progressivamente concentrare le proprie analisi corsare istruendosi sul Clausewitz della chimica italiana – ed è forse il caso di Didi-Huberman che sulla celebre metafora dell'articolo contemporaneo all'acquisizione dei suddetti discorsi cefisiani *Il vuoto di potere* (« io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciola »)<sup>20</sup> ha imbastito le sezioni pasoliniane di *Survivance des lucioles* –, così come non si può intendere fino a che punto, inaspettatamente, il poeta avesse fornito un quadro analitico utile “non solo per comprendere l'Italia degli anni che vanno dalla Resistenza alla fine del decennio settanta del Novecento, ma anche per intendere il senso ultimo e vero dello scontro che si sta ancora oggi consumando sotto i nostri occhi nell'anello del potere che tiene unite economia e politica”<sup>21</sup>. Spostando l'orizzonte delle proprie analisi verso l'economia politica<sup>22</sup>, Pasolini aveva intuito con largo anticipo che lo scarto tra l'economia e la politica andava progressivamente assottigliandosi a favore dell'economia e dei suoi nuovi cicli produttivi.

I capi d'accusa che nei suoi articoli rivolgeva al regime democristiano erano funzionali

---

all'emergere dell'autunno caldo del Sessantotto, Cefis propugna una linea di restringimento dei poteri democratici in Italia, da lui stesso esposta in un famoso discorso tenuto agli allievi dell'Accademia di Modena. Cefis invoca una riforma della Costituzione, un restringimento dei poteri del Parlamento, una riforma elettorale di tipo presidenzialistico ed un aumento del peso dell'Arma dei carabinieri. Dopo aver presentato quel discorso, improvvisamente lascia l'Italia per non farvi più ritorno. Le ragioni del suo esilio non sono mai state chiarite; forse, intuendo che il suo disegno non è destinato a realizzarsi, decide di abbandonare il paese. Dall'esilio in Canada e in Svizzera, forse, ricatta molti uomini politici del tempo». G. SAPELLI, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 159-160. Rimando inoltre il Lettore al mio articolo *Misteri di un capitano*, in « La Domenica del Sole24Ore », 01/06/2014.

<sup>18</sup> Gabinetto Vieusseux di Firenze, Archivio Contemporaneo, Fondo Pasolini, Cartella I 447.1-4.

<sup>19</sup> “È notevole che una delle più appassionate analisi sull'ineluttabilità della multinazionalizzazione dell'economia capitalistica nel suo complesso sia stata operata da un famoso manager pubblico-privato italiano di fronte a un uditorio di militari” in F. BATTISTELLI, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*, Einaudi, Torino, 1980, p. 253n. È utile ricordare i discorsi pronunciati da Cefis negli anni della Montedison, vennero redatti da Giuseppe Lanzavecchia su indicazione di Gianfranco Miglio, fine esegeta di C. Schmitt nonché a lungo teorico e promotore di soluzioni relative alla gestione dello stato che scavalcassero la Carta costituzionale a favore di uno schema istituzionale neofeudale (si pensi al contributo che apporto in questo senso alla Lega Nord) secondo una visione tecnocratica grazie alla quale - come già si legge nei discorsi cefisiani in possesso di Pasolini - la grande impresa va a colmare, rimpiazzandolo, lo svuotamento politico nazionale.

<sup>20</sup> P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 411.

<sup>21</sup> G. SAPELLI, *Il disegno di Eugenio Cefis*, « Corriere Economia », 5/06/2006.

<sup>22</sup> Si rimanda il Lettore allo scambio epistolare tra Pasolini e Gianni Scalia in P. P. PASOLINI, *Lettere*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1986, pp. 748-749. In data 6/09/75 l'amico dai tempi di *Officina* scriveva a Pasolini di voler “tradurre in termini teorici [...] la tua perfetta immaginazione politica” cui il poeta rispondeva entusiasticamente in data 08/10/75 “tu non sai che gioia mi ha dato la tua lettera. Sono nel vuoto – in un vuoto quasi accademico o da ospedale psichiatrico – e qualcosa che mi giunga dall'esterno è un messaggio consolante e festoso. Dunque esisto! La tua idea di « tradurre » in termini di economia politica ciò che io dico giornalmemente mi sembra non solo bellissima, ma da attuarsi subito [...]Ti prendo in parola e aspetto un tuo scritto[...]facendo quindi il più possibile il « dovere » del « traduttore ». È questo che occorre, subito. Per me, per te, per tutti.”

alla celebrazione di un processo penale che avesse il valore di una sintesi storica, atta a generare una nuova coscienza politica; avrebbe cioè dimostrato ai cittadini italiani una rischiosa sostituzione in atto tra democrazia sostanziale e un regime democratico puramente formale: ovverosia un sistema di relazioni mondato da quelle resistenze implicite alla mediazione politica e svincolato dagli istituti deputati alle sue rappresentanze, i cui oneri sempre più insistentemente il mercato finanziario ci rimprovera. Nell'ottica pasoliniana, lo stragismo era allora strumentale a una metamorfizzazione neocapitalistica in senso tecnocratico delle istituzioni, fungendo da agente assestante: aveva presagito che il terrorismo – dapprima l'eversione neofascista, l'estremismo brigatista poi, dovutamente indirizzato negli obiettivi e manipolato nei risultati – non era mai stato l'eccezione alla regola ma la regola di un costante stato d'eccezione. « Una visione apocalittica, certamente, la mia » come disse Pasolini ad un dibattito con Giorgio Napolitano alla Festa dell'Unità di Milano nell'estate del 1974 quando forse incautamente parlava al pubblico dei discorsi cefisiani avuti da Facchinelli « ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare »<sup>23</sup>. Pare a questo punto lecito affiancare e contrapporre all'accezione negativa – destinata cioè a risolversi sterilmente in un *cul de sac* – con cui da Bennett a Didi-Huberman liquidano l'orizzonte apocalittico caratteristico alla produzione corsara di Pasolini, la definizione che Adone Brandalise invece dà interrogandosi sul bisogno che della nozione di apocalisse ha la letteratura per mettere in evidenza alcuni suoi elementi essenziali. Nella prospettiva del filosofo italiano,

quando nel parlare quotidiano – e oggi con sempre maggior ricorrenza – si sente usare la parola “apocalisse”, quasi sempre l'elemento dominante è quello di una sfumatura che nel termine originale greco non sussisterebbe ma in qualche modo vi si lega, proprio grazie al quel sentire comune che istituisce un nesso, quasi una sovrapposizione tra apocalisse e catastrofe. L'apocalisse è quindi una radicale messa in questione d'assetto morfologici, [...] la narrazione di un percorso attraverso il quale si determinerà il passaggio in cui il mondo che conosciamo si dissolve per la forza stessa di ciò che gli dice una verità che è più grande di quella che esso sa ospitare. [...] Andando al cuore di ciò che ci troviamo di fronte anche lo dissolve, per portare in primo piano qualcosa che è più vero di ciò che si è dissolto<sup>24</sup>.

Vertendo su quello che potrebbe essere definito un regime di verità, le posizioni pasoliniane assumono allora una valenza parresiastica, con tutto il carico resistenziale che tale postura greco-antica implicava nella vita della *polis* su cui si tornerà a breve.

Pasolini fu provocatorio su ogni versante della sua produzione: “scandalizzare è un diritto, essere scandalizzati un piacere e chi rifiuta il piacere di essere scandalizzato è un moralista.”<sup>25</sup> Lo intuì appieno Carmelo Bene – l'amico “osceno” che indirizzò al cinema con l'*Edipo* – quando affermò che

fu in ogni senso un corruttore. Corruttore del comune sentimento e del costume sociale. Quasi come Genet, non si limitò a teorizzare il dissenso ma – vocazione congenita – precipitò se stesso in una pratica violenta e scandalosa, apparentemente in contrasto con il suo moralismo anti-capitalista e anti-marxista, vivendo sino in fondo questa straordinaria energia distruttiva e soprattutto

<sup>23</sup> P.P. PASOLINI, op. cit., p. 516.

<sup>24</sup> A. BRANDALISE, *Apocalisse e letteratura*, conferenza accademica parzialmente riproposta in *Apocalisse o della fine senza fine*, « Tysm - Philosophy and social criticism », <http://tysm.org/fine-senza-fine/>, ultima consultazione 22 Febbraio 2015.

<sup>25</sup> P.P. Pasolini intervistato da Philippe Bouvard per il “Dix de der” 31/11/1975. [http://www.pierpaolopasolini.eu/notizie\\_ultimainterv\\_auditoriumRoma.htm](http://www.pierpaolopasolini.eu/notizie_ultimainterv_auditoriumRoma.htm), ultima consultazione, 24 febbraio 2015.

comprensiva della propria autocorruzione<sup>26</sup>.

Quest'attitudine corruttiva è stata il motivo di una persecuzione giudiziaria pluriennale. Pasolini fu accusato d'un'ingente campionario di trasgressioni cui seguirono una serie di procedimenti che quasi mai si conclusero con una condanna definitiva. "Bersaglio facile e mai rassegnato [...] non lasciandosi mai intimidire da un'imputazione di oscenità, da una condanna, da una faticosa o contrastata assoluzione di un suo libro o di un suo film"<sup>27</sup> Pasolini – ha osservato Rodotà – imparò presto a rialzare ogni volta la posta in gioco :

L'opera successiva era puntualmente più oscena, intollerabile, della precedente, provocava nuove denunce, innescava nuovi procedimenti giudiziari. Mai si accontentava di quello che era già riuscito a strappare ai giudici, obbligati a spostare più avanti le frontiere del pudore, fissandole in modo un po' meno rispettoso dell'uomo medio e un po' più rispettoso delle pretese della libertà. [...] Pasolini impara a conoscere bene questi meccanismi. Non è certo un caso che, quando deciderà di attaccare frontalmente gli uomini del regime democristiano, chiederà per essi un processo, non una condanna<sup>28</sup>.

Da perenne accusato, Pasolini si fece a sua volta censore : gettando il proprio corpo nella lotta, inaugurò quella svolta corsara caratterizzata da un'indistricabile saldatura tra parola ed azione. I caratteri performativi di quest'estrema poetica, sommandosi alle precedenti interpretazioni della sua attività d'intellettuale che di volta in volta si sono evidenziate – corruttore anche nel senso di *falsificatore della moneta*, la *mise à nu* come pratica subita ed esibita davanti alla legge nonché l'esercizio scandaloso e rischioso del *vrai dire* – ben si ascrivono a quella traiettoria aleturgica delineata da Foucault negli ultimi corsi tenuti al Collège de France nei termini di *parresia cinica*<sup>29</sup>. Se infatti quel Nuovo Potere che nel triennio '73-'75 Pasolini andava denunciando trova una sua più precisa formulazione teoretica nella nozione di biopolitica<sup>30</sup>, la sua militanza corsara coniuga in sé i caratteri di un'agambeniana *biopolitica minore*<sup>31</sup> : una pratica resistenziale in cui l'individuo, soggiogato dalla coercizione sagittale del potere biopolitico che ne mutua la *βίος* ("vita quam vivimus") in *ζωή* ("vita qua vivimus"), rielabora – rivendicandola – una *βίος* nel perimetro circoscritto della *ζωή*.

Corsaro, come ha scritto Rovatti<sup>32</sup>, ha infatti una duplice valenza, perché se da un lato richiama impertinenza e trasgressività, dall'altro implica la nozione di misto, ossia il ricorso a un'eterogeneità di stili e contenuti che piuttosto che indebolire il discorso, al contrario ne garantiscono la tenuta. A questa impurità, ricorrendo cioè a una categoria formulata da Carla Benedetti<sup>33</sup>, sembra lecito affiancare la nozione d'irregolarità così formulata nel 1963 da Carl Schmitt nella celebre *Teoria del partigiano* quale categoria integrante alla *Politische Theologie* del 1922 in cui sostanzialmente l'autore estende, radicalizzandola, l'opposizione

<sup>26</sup> C. BENE-G. DOTTO, *Vita di Carmelo Bene*, Bompiani, Milano, 1999, pp. 177-178.

<sup>27</sup> S. RODOTÀ, *La vita e le regole*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 287

<sup>28</sup> Ivi, pp. 269-272.

<sup>29</sup> M. FOUCAULT, *Le courage de la vérité – Le gouvernement de soi et des autres II* – Cours au Collège de France. 1984 - Seuil/Gallimard - Paris, 2009, in particolare le lezioni del 29 Febbraio nonché del 14 e 21 Marzo. Si legga a tale proposito quanto scritto da E. Siciliano in *Vita di Pasolini*, Giunti, Firenze, 1995, p. 491 : "Pasolini affermava di sapere : era questo un modo di far politica - era, si corregeva, il modo del « coraggio intellettuale della verità » ". Sul tema della *parresia* in Pasolini si rimanda inoltre all'ottimo "Pasolini e il rischio della parola" di Carla Benedetti in *Il tradimento dei critici*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 122-134.

<sup>30</sup> Si legga in questo senso *Les matins gris de la tolérance*, in M. FOUCAULT, *Dits et écrits II. 1976-1988*, Gallimard, Paris 2001, pp. 269-271.

<sup>31</sup> G. AGAMBEN, *Une biopolitique mineure*, in « Vacarme », n. 10, hiver 2000, pp. 10-18.

<sup>32</sup> P.A. ROVATTI, *Che cos'è uno scritto corsaro*, « Aut-Aut », n. 345, Il Saggiatore, Milano, Marzo 2011, pp. 60-68.

<sup>33</sup> Vedi C. BENEDETTI, *Pasolini contro Calvino. Per una lettura impura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

amico-nemico quale inedito criterio di riconoscimento del concetto di politico e quindi di un moderno *vóμος* della terra. Difatti, la figura del partigiano è caratterizzata dall'infrazione del premoderno *Jus publicum europeum*, rispondendo egli a prerogative che non contemplan l'inquadramento gerarchico, dei contrassegni visibilmente fissi e tantomeno un armamento apertamente esibito ma, al contrario, essendo contraddistinto da un'inedita cifra tellurica che si sostanzia in un mimetismo animato da un impegno squisitamente politico e da un'azione celere e mutevole spesso suffragata dal fattore sorpresa.

Non sembra essere un'operazione azzardata ricorrere ai fini delle riflessioni sino a qui sviluppate a tale nozione d'irregolarità giacché teoricamente sviluppata dall'insigne giurista tedesco proprio a partire da una serie di testi letterari che spaziano dalla traduzione di Celan dei *Fenilletts d'Hypnose* di René Char a *Der Waldgang* di Ernest Jünger e ancor più dallo stirneriano *Der Einzige und sein Eigentum* fino a Bruno Bauer e Karl Marx anonimi artefici de *Die Posaune des jüngsten Gerichts ueber Hegel den Atheisten und Antichristen. Ein ultimatum*: tutti autori non a caso definiti da Schmitt come “partigiani dello spirito del mondo [...] anche se non pensano minimamente d'impugnare un'arma”<sup>34</sup>.

Ed è appunto in questa costellazione tipicamente corsara di misto, irregolarità ed impuro che *verità* e *sapere* si uniscono in un binomio inscindibile:

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.<sup>35</sup>

Il fatto che per le trame del potere intrecciatesi in quegli anni il poeta ricorresse a una strategia romanzesca, non implica di per sé che l'insieme delle ricostruzioni illustrate nelle pagine di *Vas* non si inverasse nella realtà: “per essere allucinatoria, non dovete credere che essa sia meno reale”<sup>36</sup>. Al contrario, come ha evidenziato la Benedetti, il romanzesco agiva piuttosto da antitesi: “è il potere che costruisce romanzi, perciò la mia risposta al potere non può essere romanzesca”<sup>37</sup>; e ancora, se il significato primo di allucinazione è quello di “percezione senza oggetto, possiamo intenderne specularmente anche il contrario, quale oggetto a cui manchi una percezione”<sup>38</sup>.

La persistente mancanza di una verità per gli eventi traumatici che hanno scandito il nostro recente passato e perennemente relegati a un purgatorio in cui, esauritasi la cronaca, la storiografia azzarda i primi passi, vedono nel pasoliniano ritorno alla forma romanzesca – principato con *La Divina Mimesis* ed interrottosi con *Petrolio* – il tentativo di sondare e supplire tale necessità attraverso diversi strumenti offerti dalla letteratura, fino ad affinare una serie strategie formali che, oltre a rafforzarne la funzione, hanno saputo tratteggiare degli scenari inediti nel tentativo di creare un'aderenza epifanica con il reale, cui non è estraneo il celebre enunciato di Slavoj Žižek per cui

non appena rinunciamo alla narratività, perdiamo la realtà stessa: nell'attimo stesso in cui sottraiamo la finzione dalla realtà, quest'ultima perde la sua consistenza logico-discorsiva

dal momento che – per la lettura che Jacques Lacan fa di Jeremy Bentham – paradossalmente

<sup>34</sup> C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Milano, Adelphi, 2005, p. 139 e pp. 165-169.

<sup>35</sup> P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 363.

<sup>36</sup> Ivi., p. 1681.

<sup>37</sup> C. BENEDETTI, *Quattro porte su Petrolio*, in *Il primo amore*, Effige, Pavia, 2003.

<sup>38</sup> G. ZIGAINA, *Hostia – Trilogia della morte di Pasolini*, Marsilio, Venezia 1995, p. 74.

la verità ubbidisce alle stesse regole della finzione: la dimensione della verità si spalanca esclusivamente attraverso l'ordine del discorso che, se non suffragato dalla narratività, si disfacerebbe.<sup>39</sup>

Nei pochi mesi che lo separavano dalla notte all'Idroscalo, in uno "stato di grazia"<sup>40</sup> in cui "ogni prospettiva nostalgica sembrava sparita dalle [sue] parole" e "stava per realizzarsi il vero cangiamento della sua vita, assai più radicale di quello che era stato darsi al cinema"<sup>41</sup>, sembra infine lecito affermare che la svolta poetica del Pasolini corsaro, caratterizzata da un progressiva sostituzione di istanze poetiche e psicologiche con finalità sempre più pragmatiche e politiche proprie alla postura aleturgica, allorché interrotta in fieri con l'assassinio, difficilmente possa esser tacciata e liquidata nei semplici termini del fallimento. Non se s'inserisce tale nozione sull'asse di scorrimento dell'*insostenibile*<sup>42</sup> attorno alla quale Roberto Esposito ha impernato la sua lettura dell'estrema produzione pasoliniana. La traiettoria del fallimento – intenso rimbaudianamente come sapiente gioco di dislocamento continuo – fonda non a caso una strategia espressiva antistorica e antilluministica, risoltasi in un'inedita dialettica fondata sull'abiura e a cui fu contingente il rifiuto :

Io penso che, prima, non si debba mai, in nessun caso, temere la strumentalizzazione da parte del potere e della sua cultura. Bisogna comportarsi come se questa eventualità pericolosa non esistesse. Ciò che conta è anzitutto la sincerità e la necessità di ciò che si deve dire. Non bisogna tradirla in nessun modo, e tanto meno tacendo diplomaticamente, per partito preso. Ma penso anche che, dopo, bisogna saper rendersi conto di quanto si è stati strumentalizzati, eventualmente, dal potere integrante. E allora se la propria sincerità o necessità sono state asservite e manipolate, io penso che si debba avere addirittura il coraggio di abiurarvi ;<sup>43</sup>

e ancora :

Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I santi, gli eremiti, ma anche gli intellettuali. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no, mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per funzionare deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, « assurdo » non di buon senso.<sup>44</sup>

Riccardo Antoniani  
(Université Paris-Sorbonne)

<sup>39</sup> S. ZIZEK, *Tarrying with the Negative. Kant, Hegel and the Critique of Ideology*, Durham, Duke University Press, 1993, pp. 87-88, T.d.A.

<sup>40</sup> Piero Ottone *ad vocem* all'Autore.

<sup>41</sup> E. SICILIANO, *op. cit.*, p. 494.

<sup>42</sup> Vedi R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità del pensiero italiano*, Torino, Einaudi, pp. 192-206.

<sup>43</sup> P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, *cit.*, pp. 1723-1724.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 599.